

ia

46  
parallelo  
associazione culturale

K O K ET 160 5077



24

23A

# ATLANTE DELLE GUERRE E DEI CONFLITTI NEL MONDO





Direttore Responsabile  
*Raffaele Crocco*

Coordinamento  
*Federica Ramacci*

In redazione  
*Angelo d'Andrea*  
*Beatrice Taddei Saltini*  
*Angela De Rubeis*  
*Barbara Bastianelli*  
*Francesco Cavalli*

Grafica  
*Daniele Bellesi*

Editore  
*Associazione 46° Parallelo*  
*Via Piazza 34 Trento*

Redazione  
*Associazione 46° Parallelo*  
*Via Piazza 34 Trento*  
*Tel – fax 0461 865280*

Foto di copertina di  
Livio Senigalliesi  
52 anni, milanese, fotogiornalista. La passione per la fotografia e l'attenzione ai fatti storici di questi ultimi decenni l'hanno portato su fronti caldi come il Medio-Oriente ed il Kurdistan durante la guerra del Golfo, nella Berlino della divisione e della riunificazione, a Mosca durante i giorni del golpe che sancirono la fine dell'Unione Sovietica. Ha seguito tutte le fasi del conflitto nell'ex-Yugoslavia ed ha iniziato un ampio lavoro di documentazione sui problemi del dopoguerra.

All'interno foto tratte da "Frame, frammenti di guerra": le guerre e i conflitti raccontati attraverso 50 fermi immagine scelti nei servizi televisivi che hanno partecipato alle sette edizioni del Premio Giornalistico televisivo Ilaria Alpi e che "fermano" le tragedie che colpiscono milioni di persone.

Sponsor tecnici  
e collaborazioni



**Provincia di Trento**

**Asai**

librerie.coop

Presentazione

# Il mondo è in guerra

## Troppe le ragioni per non vedere

**Raffaele Crocco**  
46° Parallelo

Ci sono idee che stanno lì, chiuse da qualche parte, per anni. Aspettano, pare. Poi all'improvviso prendono corpo, forma, si realizzano.

Questo Atlante è una di queste idee. Lavoro da anni attorno ai temi legati alle guerre e a tutto quello che le genera. Ho scritto, raccontato e vissuto le miserie di questo Pianeta. Non tutte, ovviamente, ma tante, troppe. Così, da altrettanti anni cerco – assieme a tanti altri – di far capire che la guerra esiste, è qui, ce l'abbiamo tra i piedi.

Provate: chiedete se in questo momento siamo in guerra, se l'Italia è un Paese in guerra, la risposta comune è che no, non lo siamo. Domandando se il Mondo è in guerra, 9 su 10 otterrete la stessa risposta, magari con il distinguo che sì, da qualche parte, lontano, si combatte, si muore. Pochi si rendono conto che si vive quotidianamente in guerra.

Migliaia di nostri soldati, ora, in questo preciso istante, sono schierati su più fronti, nel Mondo, dove si combatte. Sono lì in missione di pace, è vero, ma di fatto loro sono in guerra, cioè sono armati, addestrati, attrezzati per combattere. Questo significa – al di là di ogni posizione ideale – che il Paese, vale a dire ognuno di noi, sopporta spese immense per mantenere uomini, aerei, carri armati, elicotteri nelle condizioni di efficienza indispensabili per salvare la vita – e ci mancherebbe – ai nostri soldati e per portare a termine la missione che è stata loro assegnata.

È una missione di pace, che crea però una economia di guerra permanente. La parola chiave è questa: permanente. L'Italia è costantemente in guerra da almeno 15 anni. Il Mondo è permanentemente in guerra da sempre. In questo istante, mentre leggete,

in almeno una quarantina di Paesi o Regioni ci si ammazza, si lotta per conquistare il potere, il controllo delle risorse naturali, per affermare idee più o meno buone.

La guerra, quindi, resta la sola costante della vita umana, ci piaccia o meno dirlo. Ed essendo una costante, incide sulla nostra vita attraverso l'economia, le idee, le scelte dei governi, anche dei nostri governi democratici. La differenza è che fingiamo di non rendercene conto. Non ne parliamo. Soprattutto, non informiamo.

Ricordo un episodio, che spiega il tutto. Nel giugno del 1991 la Slovenia combatteva – prima fra tutte – per la propria indipendenza. L'Armata Federale Jugoslava avanzava per impedire a Lubiana di staccarsi dalla federazione. Per alcuni giorni si combatté a Nova Gorica, a 200 metri dal confine italiano. Tanti nostri connazionali seguivano i combattimenti dalla finestra di casa. La guerra era lì, a duecento metri da noi, eppure i giornali, le tv, tutti, la dipingevano come qualcosa di lontano.

Sembra essere fondamentale questo "essere lontano" della guerra. Più la teniamo distante dalla nostra realtà, più diventa accettabile, come lo sono le bizzarrie esotiche di popoli stranieri. E se viene tenuta laggiù, sull'orizzonte, non ci riguarda più e quindi siamo in pace.

Questo Atlante vuole – e vorrà – raccontare la realtà. Vuole dire che la guerra c'è, in troppi posti. Vuole spiegare le ragioni di tutte le guerre in corso, far capire perché ci si combatte e chi interviene. Vuole uscire dal sogno che la pace sia tra noi, senza prendere posizione a favore di qualcuno o qualcosa, senza parlare di buoni o cattivi. Per noi, che scriviamo questo Atlante, l'unica cattiva è da sempre la guerra.

Presentazione

# Conoscere significa scegliere

## L'informazione è indispensabile

### Per una cultura della Pace

E' una vocazione antica quella alla solidarietà della Provincia Autonoma di Trento. Una vocazione che nasce dalla presenza di tante associazioni impegnate in progetti concreti di aiuto e di intervento in molte zone del mondo. Che si alimenta con i rapporti costanti, quotidiani con i discendenti dei nostri migranti all'estero. Che cresce per la volontà precisa di mettere le nostre risorse a disposizione di chi, in ogni parte del pianeta, ha bisogno di idee, denaro, speranza.

Questa scelta del Trentino – lo ripeto, scelta antica – trova spazio anche nella decisione di essere sempre e comunque dalla parte della Pace, nel dire no alla guerra, documentando ciò che avviene, partecipando a progetti, manifestazioni, incontri, creando occasioni di confronto e di informazione sui temi della Pace.

Sono queste le ragioni che ci hanno portato ad aderire in modo convinto e a sostenere il progetto dell'atlante delle Guerre nel

Mondo. Se l'informazione è il principale strumento per formare le coscienze e se le coscienze individuali sono lo strumento di Pace migliore che abbiamo a disposizione, l'Atlante è un'idea forte e importante per fare informazione.

Troppo spesso dimentichiamo di vivere in un mondo in guerra. I conflitti nascono, si alimentano e vivono sulla nostra non – conoscenza, sul disinteresse della comunità internazionale. Dobbiamo conoscere, sapere, per pensare di intervenire. Importante, allora, che nasca l'Atlante, per dare informazioni quanto più aggiornate possibile, senza prendere posizioni preconcepite, senza voler diventare strumento di propaganda.

Ognuno, leggendo i dati, le informazioni, sarà libero di creare la propria coscienza rispetto alla Pace e ai disastri della Guerra. Sarà un passo avanti importante. Sarà una possibilità in più per costruire una cultura della Pace e della Convivenza.



**Lia Beltrami**

Assessore alla Cooperazione e Solidarietà internazionale della Provincia di Trento

Introduzione

# Tenere accesa l'attenzione sui conflitti nel mondo

## Da 15 anni la missione del Premio Ilaria Alpi

**Francesco Cavalli**  
Associazione Ilaria Alpi

20 marzo 1994, Mogadiscio, Somalia. Ilaria Alpi e il suo operatore Miran Hrovatin vengono uccisi dentro l'auto dove viaggiavano. Dietro a questo duplice omicidio probabilmente il lavoro che i due giornalisti stavano facendo. Il contesto, quello di una Somalia in piena guerra interna che in quegli anni aveva visto anche il tentativo di pacificazione mediante l'intervento di una missione Onu internazionale miseramente fallita. Da quegli anni ad oggi la condizione della Somalia non è molto diversa. Purtroppo anche la verità sulla morte di Ilaria e Miran non ha trovato ancora la sua parola definitiva. In quello stesso 1994, a pochi mesi dal duplice omicidio di Mogadiscio, nasce il Premio Ilaria Alpi.

L'intento quello di valorizzare la professione di quei giornalisti che come Ilaria fanno questo mestiere con l'occhio della telecamera e soprattutto con la suola delle scarpe. Andando nei posti, cercando di capire, a fondo, e di raccontare quello che accade. I contesti dei conflitti, i cosiddetti teatri di guerra, spesso sono uno dei terreni dove di più questo tipo di giornalismo, quello che anche Ilaria e Miran facevano, trova il suo ambito più duro di realizzazione. Purtroppo di questi teatri ce ne sono sempre più che a sufficienza. Dal continente africano, con le innumerevoli guerre che si sono susseguite negli ultimi decenni, all'infinito conflitto mediorientale, dall'America Latina all'Oriente, fino al cuore dell'Europa.

Gli anni di Ilaria e Miran, gli anni che hanno visto la nascita del Premio e dell'associazione che di Ilaria Alpi oggi porta il nome, erano gli anni delle guerre africane, quelle cruente e scioccanti in Rwanda, in Congo, nella Somalia di italiana memoria. Ma erano anche gli anni dei Balcani, della Sarajevo assediata, di Srebrenica.

Così fin dalle sue primissime edizioni il Premio Ilaria Alpi scelse di tenere accesa l'attenzione su queste guerre, quando si parlava di guerre dimenticate, a Riccione, nella prima settimana di giugno, diventa-

va l'occasione per cercare di ricordarle, di tenere accesa quell'attenzione mediante il lavoro che tanti giornalisti di anno in anno hanno continuato a svolgere in quei luoghi e paesi martoriati.

"Quando si spegne la guerra" il titolo di una di quelle edizioni, una intera serata di dibattito con Ennio Remondino in collegamento dalla Belgrado dei bombardamenti Nato. E poi Algeria, Israele Palestina, Sierra Leone, Sudan. Nel 2001 la scelta di dedicare una mostra e un libro alle guerre nel mondo: "Frame. Frammenti di guerra". Eravamo prima dell'11 settembre. Poi l'11 settembre 2001. E ancora guerre e conflitti. Quelle raccontate dalla CNN e da Al Jazeera, dell'Afghanistan e dell'Iraq. Ma anche quelli non televisivi ancora in Somalia, in Repubblica Democratica del Congo, in Darfur. Nel dicembre 2007 e giugno 2008, insieme all'organizzazione keniana Africa Peace Point, l'associazione Ilaria Alpi organizza due importanti conferenze di formazione per giornalisti sulle guerre in Africa e la loro correlazione alle risorse, alla democrazia e all'etnicità dei conflitti africani. Potremmo dire che da 15 anni esiste il premio Ilaria Alpi e da 15 anni questo appuntamento è divenuto anche un annuario fisico delle situazioni di guerra e conflitto nel mondo.

La pubblicazione di questo Atlante delle guerre nel mondo, che verrà aggiornato ogni anno con un annuario apposito sui mutamenti in corso, è il più importante passo per riportare su carta questa attività documentaristica, storica e didattica. Quello che è stato dunque negli anni uno dei lavori sistematici di osservatorio e riflessione verso il mondo che ci circonda del Premio Ilaria Alpi, oggi diviene un progetto organico grazie all'associazione 46° Parallelo. L'associazione e il premio Ilaria Alpi non potevano non essere al fianco di un'iniziativa così importante e significativa per orientarsi nel mondo nel quale viviamo.



# Storie di ordinaria modernità

## Uno Stato fantasma nel cuore dell'Europa

**Michele Nardelli**  
DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO  
BALCANI E CAUCASO

*Michele Nardelli, lavora nella ricerca-azione sui temi della mondialità, della cooperazione internazionale e della pace. Fra i fondatori di Osservatorio Balcani e Caucaso ([www.osservatoriolbalcani.org](http://www.osservatoriolbalcani.org)). E' autore con Mauro Cereghini del libro "Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale" (EMI, 2008).*

Può uno Stato esistere senza che questo sia riconosciuto dalla comunità internazionale e da nessun altro paese al mondo? La risposta è sì, certamente. Non in qualche angolo sperduto del mondo, ma in Europa. Non da qualche mese, ma dal 2 settembre 1990, quando cioè fu proclamata unilateralmente la Repubblica Moldava di Transnistria, ufficialmente Republika Moldoveneasc Nistrean o "Pridnestrovskaja Moldovskaja Republika", o più semplicemente "Pridnestrovie", letteralmente "nei pressi del fiume Nistro". La Repubblica di Transnistria venne ufficialmente ratificata il 25 agosto dell'anno successivo con la Dichiarazione d'indipendenza da parte del Soviet supremo di Tiraspol. Due giorni dopo il parlamento moldavo votò a sua volta l'indipendenza della Repubblica di Moldova che includeva anche il territorio della Transnistria: ne seguirono mesi di guerra, più di mille morti, ma la potente 14ª armata russa del generale Lebed, schierata a difesa dei secessionisti (e che in Transnistria aveva basi di importanza strategica), non si schiodò dalle rive orientali del fiume Dnestr (Nistro).

Sono passati diciotto anni e la Transnistria è uno Stato a tutti gli effetti. Un territorio (3.567 km²) e confini presidiati dalle milizie statali, l'armata di un potente esercito di un altro paese (ufficialmente in missione di peacekeeping) come angelo custode; istituzioni autonome (Repubblica presidenziale), un governo ed un presidente padre-padrone (Igor Smirnov), una moneta (il rublo della Transnistria), una capitale (Tiraspol, 160 mila abitanti su una popolazione complessiva di circa 550 mila), relazioni politiche e commerciali a tutto campo.

Sul piano del diritto internazionale la Transnistria non è che una regione della Moldova. Anche se, per la verità, qualche riconoscimento l'ha avuto: è quello della Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, le due repubbliche secessioniste del Caucaso al centro della guerra del 2008 fra Russia e Georgia, alle quali è associata, attraverso un patto di mutuo aiuto che coinvolge anche il Nagorno Karabakh, anche la Transnistria, il tutto sotto lo sguardo interessato di Putin. Il contenzioso sullo status della regione è dunque più che mai aperto e parte di uno scacchiere di grande complessità che investe l'Europa, la Russia e l'insieme della regione caucasica.

### Geopolitica e Stati fantasma

Si potrebbe dire che il processo iniziato alla fine degli anni '80 di sgretolamento dell'impero russo-sovietico è tutt'altro che concluso. E' come se la storia si facesse beffa del tempo, riprendendo il suo corso là dove la rivoluzione bolscevica l'aveva forzata. Ma il tempo non si cancella e così quella moltitudine di nazionalità che non hanno mai conosciuto il proprio risorgimento nazionale, si trovano oggi al centro di un ingorgo fatto di vecchi richiami identitari e di postmodernità. In questa cornice il nazionalismo diviene il paravento attraverso il quale bande di criminali assumono nelle proprie mani tutti i poteri.

In ballo enormi interessi geopolitici, fatti di corridoi strategici, di gasdotti ed oleodotti, di basi navali sul Mar Nero e di egemonie militari (il ruolo della Nato nella regione), di commerci e traffici di ogni tipo.

Ecco perché non possiamo considerare conclusa la guerra nel Caucaso. L'azzardo georgiano, sostenuto irresponsabilmente dalla vecchia amministrazione statunitense, nel riprendersi i territori contesi di Abkhazia e Ossezia del Sud, si è così scontrato con una complessità di interessi che vanno ben oltre la sovranità territoriale della Georgia e che ci fanno ben comprendere l'intensità e l'isteria della reazione russa.

Ad esempio il fatto che la principale base militare russa sul Mar Nero sia nella città



ucraina (seppure dotata di uno status speciale) di Sebastopoli, attraverso un contratto d'affitto che scadrà nel 2017 che l'Ucraina non intende affatto rinnovare, rende strategico il controllo dell'Abkhazia dove non a caso ci sono o sono in costruzione nuove basi militari di Mosca.

Analogamente, il controllo della Transnistria non riguarda affatto il fondo genetico (russo e ucraino) del popolo che abita quella striscia di terra, bensì l'espansione della Nato in Moldova. Tant'è vero che la proposta russa per trovare una soluzione negoziale della vicenda, il piano Kozak del 2003 che prevedeva la nascita di una Federazione includente i territori di Transnistria, della Gagauzia (regione abitata da una minoranza turcofona di religione ortodossa) ed il resto della Moldova, con caratteristiche di piena autonomia e neutralità dalle grandi potenze, in un primo momento accolto positivamente dalle parti, venne respinto da Chi in u (la capitale moldava) su pressione occidentale (Nato e Osce in primo luogo) con una "piccola" ricompensa di 42 milioni di dollari.

Una storia di confini, intrecci nazionali, interessi militari e geopolitici che però rappresenta solo una faccia della medaglia.

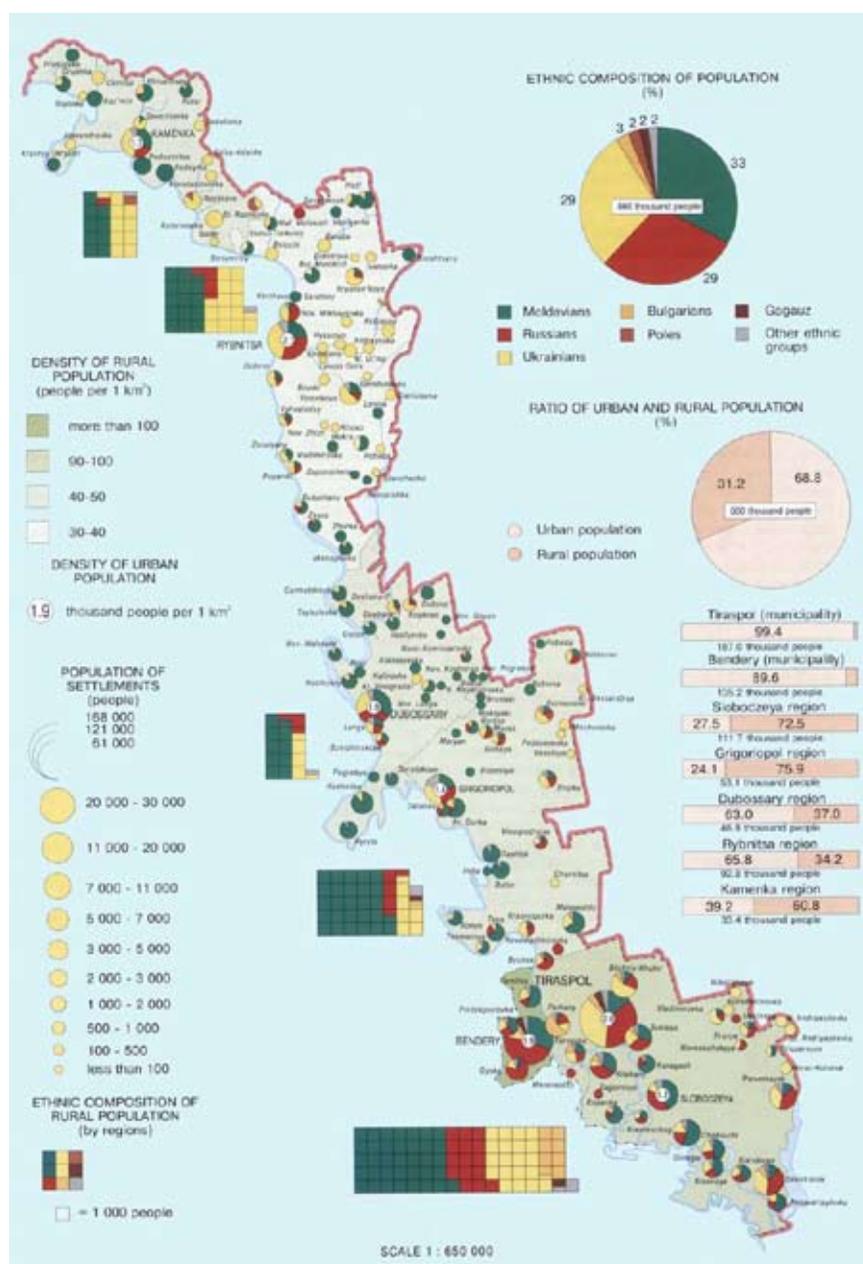
### Neofeudalesimo e affari

L'altra faccia, non meno importante, è ben più prosaica e si iscrive al concetto di post-modernità. Dietro ai simboli di un tempo, dietro le statue di Lenin nelle piazze di Tiraspol, dietro ai richiami nazionalistici, prosperano gli affari. Se c'è infatti un luogo che più di altri descrive con efficacia la moderna tendenza al costituirsi di stati "offshore", questa è proprio la Transnistria. La Transnistria è infatti considerata da tempo uno snodo cruciale dei traffici internazionali di armi, esseri umani e droga, uno stato gangster nelle mani della mafia russa e di vecchi agenti del Kgb che usano questo territorio come un porto franco per le proprie operazioni criminali.

Lo scenario è quello che abbiamo già incontrato nei dopoguerra balcanici, dove i signori della guerra hanno ben presto disinvoltamente smesso i panni militari per indossare quelli degli uomini d'affari.

La natura dei traffici è quanto mai inquietante. Nella Transnistria non c'è solo l'avamposto della 14ª Armata Russa (che da sola – come ebbe a dire il generale Lebed – potrebbe arrivare in poche ore a Chi in u) ma anche numerose basi militari un tempo dell'Unione Sovietica: in una di queste, nel villaggio di Kolbasna, nei pressi della città di Ribni a erano depositate (in quello che si ritiene il più grande deposito d'Europa) 42 mila tonnellate di armi convenzionali, chimiche, batteriologiche e – si sospetta – anche materiale nucleare (Plutonio, Cobalto e Cesio come è emerso dall'operazione denominata "Cobalt 2000" delle forze di sicurezza romene). Che avrebbero dovuto nel corso degli anni e secondo precisi accordi internazionali essere smantellate e messe sotto controllo, il che non è avvenuto. Ci fu anche un finanziamento Osce di 30 milioni di dollari USA a questo scopo ma i treni speciali destinati a riportare in Russia gli armamenti vennero bloccati e quel che venne stoccato fu solo materiale militare inutilizzabile. A questo si aggiunga l'attività di produzione e di commercio di armi convenzionali attraverso non meno di tredici complessi industriali che operano nel settore bellico o nella produzione di componenti d'arma che vengono poi assemblate in Russia.

Intorno al traffico di armi prosperano gli affari del regime e delle mafie, in primis quella che



Mapa etnica della Tiraspoltransgas

va sotto il nome di "Brigata Solncevo" (dal nome del quartiere moscovita Solncevskaja), la quale – secondo i rapporti dell'Interpol – intrattiene commerci criminali verso il Medio Oriente, il Caucaso, l'Afghanistan, i Balcani. E com'è ovvio i traffici ruotano a 360 gradi, a prescindere dalle appartenenze nazionali, etniche o religiose. Così partner possono essere il Clan di Zemun (città nei pressi di Belgrado) con a capo Milorad Lukovi (che faceva parte prima delle Tigri di Arkan e poi dei "Berretti Rossi"), controllato dagli uomini di Seselj (un tempo presidente del Partito Radicale Serbo e fondatore delle "Aquilaie bianche", corpo paramilitare che tanto sangue ha seminato nella guerra degli anni '90) e coinvolto nell'assassinio del premier Zoran Đinđić, e allo stesso tempo gli estremisti kosovari dell'Uçk.

Il resto lo fa la famiglia Smirnov. Tutto in Transnistria si chiama "Sheriff", la società di famiglia di Igor Smirnov con un giro d'affari stimato in 4 miliardi di dollari. Originario di Petropavlovsk-Kamenskij, ex agente del Kgb che per conto dell'Urss era a capo di diverse Aziende di Stato in quel territorio. Oltre all'apparato statale, gli Smirnov controllano istituti bancari (la Gazprombank), la compagnia telefonica, media, società che operano nel settore energetico (la Tiraspoltransgas) e petrolifero, centri commerciali, casinò, società di import-export (la Sheriff è stata per lungo tempo l'unica azienda autorizzata ad utilizzare valuta estera, particolare che assicura il monopolio delle esportazioni) e perfino la squadra di calcio della capitale (con annesso il mega stadio riscaldato da 40 mila spettatori costato 200 milioni di dollari).

Il figlio maggiore Vladimir è il titolare della Sheriff nonché presidente delle dogane, l'altro figlio Oleg è a capo della filiale transnistriana della Gazprombank e cura da Mosca gli interessi finanziari della famiglia e le attività di riciclaggio del denaro.

Oltre al traffico di armi, l'altro grande business è il traffico di esseri umani, giovani donne destinate al mercato della prostituzione. Prosperano le agenzie di "collocamento" come la "Lady Tur" con sede nelle vicinanze del palazzo del governo che gestiscono il trafficking, ma basta andare su un qualsiasi motore di ricerca per trovarne riscontro. Un commercio difficile da monitorare visto che nel passaggio attraverso il confine fra Transnistria e Moldavia (paese che del traffico di esseri umani ha un triste record) non ci sono ostacoli al transito di donne con passaporto moldavo, se non attraverso le denunce delle stesse vittime.

Per le armi, invece, il monitoraggio di Euban (l'agenzia promossa nel 2005 dall'Unione Europea per controllare i confini della Transnistria) non ha rilevato granché considerato che tale traffico passa per l'aeroporto militare di Tiraspol direttamente in Russia e poi per altre destinazioni.



La sede della Tiraspoltransgas

È, come dicevo, l'altra faccia della Transnistria, forse il più grande porto franco d'Europa, che colloca questo paese fantasma al centro dei moderni processi di finanziarizzazione dell'economia. Tendenza, quella a costituirsi come stati offshore, che si regge sotto il profilo del consenso politico grazie a regimi mafiosi e paternalistici, nei quali i richiami nazionalistici (in questo caso alla grande Russia) e all'unità contro l'aggressione esterna, funzionano da anestetico di massa. Così vecchi personaggi dell'apparato burocratico già avvezzi alla corruzione sono diventati "signori della guerra" per poi indossare i panni degli uomini d'affari. Mentre nei casermoni del vecchio regime le condizioni di vita della popolazione sono pessime, lo stato sociale completamente



# Come ti privatizzo la guerra

## Le asimmetrie della geopolitica

**PROF. ANDREA MARGELLETTI**  
DIRETTORE DEL CE.SI.  
CENTRO STUDI INTERNAZIONALI DI ROMA

*Il Ce.Si, centro Studi Internazionali, è nato nel 2004 da un'idea di Andrea Margelletti. Il Centro si occupa di analisi geopolitica e militare nelle aree di crisi che hanno maggiore interesse per il nostro Paese, con particolare attenzione per il Mediterraneo, soprattutto il mondo arabo, l'Africa sub-sahariana, il Corno d'Africa e l'Asia Centro-orientale*

**1. Oggi, a farsi la guerra sono, come in passato, ancora gli Stati nazionali? Esistono nel mondo, secondo lei, Agenzie parastatali capaci di esprimere potenziale bellico? Chi sono oggi gli attori della guerra?**

Gli attori continuano a essere gli Stati, ma come visto in Iraq, le necessità di sicurezza non possono essere assolte interamente dalle forze armate tradizionali. Per questo vediamo un proliferare di compagnie private, sostanzialmente anglosassoni, che tendono a "riempire" i vuoti esistenti.

**2. Che cos'è la guerra asimmetrica? Dove è praticata e con quali forme?**

La guerra asimmetrica è una forma di conflittualità non convenzionale attuata da soggetti statali, nel caso non vogliano direttamente far evidenziare un loro coinvolgimento, o da realtà non riconosciute che attuano metodologie e attività "guerriglieresche" o terroristiche, data la loro incapacità di operare in maniera convenzionale.

**3. E' possibile individuare Stati o Autorità parastatali "belligeranti e silenziosi"? A suo giudizio, i grandi network riescono a coprire l'informazione su tutti gli scenari di guerra? Cosa eventualmente ne influenza le scelte: un paese in guerra diventa notiziabile o rilevante per l'informazione dei grandi media solo a condizione che ci siano rilevanti interessi politico-economici o rilevanti ragioni umanitarie?**

Per quanto attiene al primo punto, ogni nazione in grado di effettuare proiezione di potenza, possiede una propria agenda "nascosta". Per quanto attiene ai mass media, occorre sottolineare come SOLO i Paesi che hanno una tradizione diplomatica consolidata e di ampio respiro danno alla politica estera lo spazio che merita. In Italia siamo ancora un Paese di "cronaca nera" e la politica estera è "sfruttata" solo in chiave di politica interna. Questo ha chiare ripercussioni sul peso del nostro Paese all'estero

**4. Qual'è la sua opinione sulla definizione dei grandi network come "armi di distrazione di massa nella mani della politica"?**

Sono da sempre contrario alle teorie complottistiche, tendo a pensare ai grandi network come società in competizione tra di loro ed una visione da "Grande Fratello" mi pare se non inattuabile, perlomeno improbabile

**5. Pensando all'Africa, che opinione ha su "quanto e come" i media italiani raccontano questo continente all'opinione pubblica?**

Prima di tutto l'Africa è raccontata poco. In secondo luogo, viene "percepita" dai media italiani attraverso gli occhi di missionari o di Organizzazioni non-governative che hanno una visione fortemente ideologizzata dei problemi, e questo, in primis non giova alla causa africana.

**6. Pensando al Medio Oriente, in quale modo i media italiani rappresentano l'area all'opinione pubblica?**

Il problema più evidente è che al di là delle ovvie criticità, il Medio Oriente è spesso raccontato unicamente attraverso il prisma del conflitto israelo-palestinese, sovente con la tentazione, in buona fede, di tentare di esemplificare la questione ad un semplice concetto: realtà statuale ha ragione, realtà non statuale ha torto. Il Medio Oriente è molto di più di Israele e Palestina, è soprattutto i Paesi del Nord Africa e del bacino del Mediterraneo dove il nostro Paese dovrebbe essere assai più incisivo.

**7. Secondo lei, in Italia l'opinione pubblica è adeguatamente informata sul ruolo internazionale del proprio paese?**

Ammesso e non concesso di avere un ruolo incisivo sullo scenario internazionale, l'opinio-

ne pubblica italiana ha ben altri interessi

**8. L'opinione pubblica in Italia è adeguatamente informata sul dispiegamento delle nostre forze armate, sul significato delle missioni di peacekeeping e sulla figura del "soldato di pace" che appare come una contraddizione in termini?**

In assenza di un vero concetto di "sistema-Paese", spesso le missioni sono lasciate solo all'attenzione dei tecnici o di chi, più in generale, ne segue lo sviluppo. Questo dimenticando che il lavoro di influenza e di supporto dell'Italia inizia, e non invece termina, con l'invio delle Forze di stabilizzazione e non invece, termina. Per quanto attiene al cosiddetto concetto del "soldato di pace", ritengo che, se di pace si tratti, si dovrebbero mandare i boyscout e non militari addestrati ed armati. Ma il sistema è "politicamente" ipocrita e con sempre maggior frequenza ci rifiutiamo di chiamare le cose con il loro vero nome.

**9. A suo giudizio, il valore costituzionale del "ripudio della guerra" si è radicato nell'opinione pubblica italiana? E questo come influenza il modo in cui si rappresenta la guerra? La guerra è "tollerata" purché fatta fuori dai confini nazionali?**

Il ripudio della guerra non appartiene solo alla Carta Costituzionale bensì ad ogni essere umano con una normale morale ed intelligenza. Il vero problema è che, essendo da sempre il nostro Paese diviso, sostanzialmente, tra due blocchi di fedi religiose opposte, quella cattolica romana da una parte e quella comunista dall'altra, religione laica ma non per questo meno efficace, spesso a seconda del punto di vista si accetta il concetto di "guerra giusta" o "guerra sbagliata". Le guerre sono tutte dolorose, alcune purtroppo potrebbero diventare inevitabili.

**10. Dal ripudio della guerra alla cultura della pace, crede che in Italia e in Europa l'opinione pubblica debba chiedere una diversa informazione sulle aree di conflitto?**

La cultura dell'informazione è figlia degli interessi di ciascun Paese.

**11. Definirebbe la cultura della pace già ampiamente acquisita in Europa tanto da influenzare il linguaggio utilizzato nella rappresentazione dei conflitti?**

La cultura della pace è stata spesso piegata a degli indirizzi politici ben precisi che ne hanno da una parte svilito il nobilissimo e sempre attuale messaggio e dall'altra sovente svuotato della sua potenziale e poderosa forza.

**12. Gettando uno sguardo altrove, quale rappresentazione della guerra/pace propongono i grandi media di riferimento del mondo arabo? Quale rappresentazione dell'Occidente? Propongono lo stesso nostro dibattito sulla distinzione tra guerra e terrorismo, terrorismo e resistenza?**

Vi è grande attenzione all'interno del mondo arabo per le tematiche legate alla guerra o più in generale alla sicurezza proprio perché rappresenta per loro una criticità quotidiana in grado di essere incisiva anche su ogni singolo nucleo familiare. Per quanto attiene alle distinzioni di cui mi chiede, anche in questo caso va sottolineato con forza che le differenze sulla architettura politica di questi Paesi (il dibattito sui diritti umani e sui diritti inalienabili dell'uomo, sull'economia condivisa e non proprietà di case regnanti, ma soprattutto, sull'ambito religioso) fanno sì che essi non possano che pensare alla "guerra", al "terrorismo", alla "resistenza" e alle relative distinzioni con una sensibilità ben diversa dalla nostra.







Asal

arcs

# Carta di Peters

## Un modo diverso di leggere la terra

Questa che avete visto è la Carta di Peters. Chi non la conosce, l'avrà trovata bizzarra. In un Atlante tutti, da sempre, siamo abituati a vedere una carta più tradizionale, la cosiddetta "carta di Mercatore", realizzata appunto con quella proiezione. Lo avete notato: è completamente diversa. Perché?

Cerchiamo di spiegarlo, per chi non lo sa, facendo capire così la ragione per cui il nostro Atlante sceglie di usare anche la "proiezione di Peters".

Rapidamente. Nel 1569 Gerardus Mercator, un famoso cartografo fiammingo, disegnò la carta che prese il suo nome. Tenete presente che era un uomo in fuga, inquisito per vari motivi. La sua carta non divenne subito popolare, anzi all'inizio non era accettata.

Dopo 30 anni di incertezze, venne accolta e usata da tutti, soprattutto dai navigatori del 1600, dato che tracciò delle linee orizzontali e verticali, creando nuovi punti di riferimento e favorendo, così chi navigava e tracciava una rotta. In realtà, la sua proiezione deforma le aree, cioè le superfici dei paesi, a causa della curvatura terrestre. Più ci avvicinavamo ai poli, più la superficie aumenta, creando problemi di comprensione della realtà. Convenzionalmente, però, nei secoli è diventata la nostra visione del mondo, anche se il pianeta non è così. Uno storico ha provato a disegnare una carta che rispetti le reali superfici dei continenti e degli stati. E' il tedesco Arno Peters che vi è riuscito nel 1973.

Lo fece, ovvio, anche per ragioni ideali. Peters aveva scritto libri interessanti. Nel 1952 ne aveva pubblicato uno dal titolo: Storia del mondo otticamente sincronica. Quello che lui voleva era recuperare, anche attraverso il rispetto delle dimensioni di ogni singolo paese, la dignità di ogni popolo, la sua dimensione. Era, insomma, una logica anticoloniale, che dava al sud del mondo la stessa importanza del nord. Sapendo che ogni proiezione della sfera sul piano impone delle deformazioni, Peters si rese conto che l'esatta proporzione delle superfici andava a scapito dell'esattezza delle distanze.

I continenti assumevano così una forma allungata.

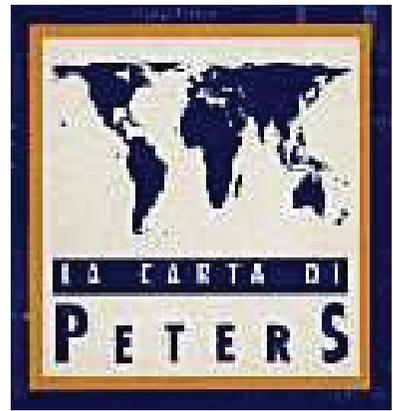
Lui, comunque, propose la sua visione, che ha queste caratteristiche:

- Fedeltà alla superficie: ogni area (paese, continente, mare) è rappresentata secondo le sue reali dimensioni.
- Fedeltà alla posizione: tutte le linee Est-Ovest sono parallele e orizzontali. Il rapporto di qualsiasi punto della carta con la sua distanza dall'equatore è subito identificabile.
- Fedeltà all'asse: tutte le linee Nord-Sud sono verticali. La posizione di ciascun punto è immediatamente verificabile in termini di meridiano o fuso orario.
- Totalità: la terra è completamente rappresentata, senza "tagli" o doppie rappresentazioni.
- Regolarità nella distribuzione degli errori: non sono concentrati tutti nelle aree più lontane dall'Europa.
- Colori base per ogni continente: tradizionalmente, le colonie avevano lo stesso colore degli Stati colonizzatori. Peters sceglie un colore base per ogni continente e assegna ai singoli paesi delle varianti, per evidenziarne le affinità e le radici comuni.

Ecco, questa è la carta che avete visto e che diventa fondamentale nel nostro Atlante. Lo è perché crediamo che questa sia la corretta visione del mondo, con i suoi problemi e le sue contraddizioni.

L'abbiamo adottata per dare coerenza al nostro lavoro, che è anche geografico. Vi accorgete che nelle singole schede paese le carte usate sono tradizionali: c'è una logica. Ogni Stato, fotografato dal satellite è identico a come lo abbiamo sempre visto sulla carta, non subisce deformazioni. Inutile cambiare, in questo caso.

Buona lettura



*"Da cinquemila anni esistono le carte geografiche, e da tremila anni queste carte hanno contribuito a formare l'immagine che l'uomo ha del mondo. Scienziati, storici, papi, ricercatori, navigatori hanno disegnato delle carte, ma solo da 400 anni esiste il mestiere di cartografo. Come storico con interessi geografici ho studiato la storia della cartografia con particolare interesse. Mi resi conto della inadeguatezza delle carte terrestri esistenti che non favorivano, tra l'altro, la migliore soluzione che sempre sorge quando si trasporta la superficie terrestre su un foglio piano. La nuova carta, la mia carta, rappresenta in modo egualitario tutti i paesi della Terra.."*  
(A.Peters)



**AFRICA**

**ELENCO DEI PAESI IN CONFLITTO**

- Algeria
- Sahara Occidentale
- Madagascar
- Repubblica Centrafricana
- Guinea Bissau
- Etiopia
- Eritrea
- Costa d’Avorio
- Kenya
- Uganda
- Ciad
- Nigeria
- Liberia
- Somalia
- Sudan
- Congo

# AFRICA



## Livello del conflitto



*“Il Congo è un inferno a cielo aperto, il mattatoio più cruento di tutta l’Africa Centrale, che pure annovera paesi come Burundi, Sudan, Ruanda e Uganda che in quanto a ferocia non sono mai stati secondi a nessuno. Ma l’inferno del Congo ha numeri che vanno al di là di ogni immaginazione: dal 1997 al 2003 in Congo sono state massacrare quattro milioni di persone, numeri da guerra mondiale non da faida africana. Ogni giorno in Congo muoiono tante persone quante ne sono morte nelle Torri Gemelle l’11 settembre. Ma noi tutto questo orrore lo vediamo solo adesso. Prima, dove eravamo?”*

*Lorenzo Cairolì,  
giornalista e blogger*

## Quadro generale

### FOCUS

#### Dati UNICEF sull'infanzia nella RDC

Mortalità infantile entro il 1° anno di vita:

129 ogni mille nascite

Mortalità infantile entro il 5° anno di vita:

205 ogni mille nati vivi

Bambini registrati alla nascita:

34%

Tasso netto iscrizione scuola primaria:

n.d.

Tasso di alfabetismo giovani (15-24 anni):

63% femmine, 78% maschi

Speranza di vita alla nascita:

46 anni

Prodotto nazionale lordo pro capite:

130 dollari USA

Crescita annua della ricchezza nazionale

(PIL) nel periodo 1990-2006:

- 4,7%

Accesso all'acqua potabile:

46% della popolazione

(29% nelle aree rurali)

Accesso a servizi igienici:

30% della popolazione

(25% nelle aree rurali)

Numero stimato di bambini (0-14 anni)

affetti da HIV:

n.d.



La storia della Repubblica Democratica del Congo, dei suoi violenti e infiniti conflitti e delle sue drammatiche crisi umanitarie, è legata alla lotta per il controllo delle sue immense risorse naturali. Una lotta che inizia nel 1885 con la colonizzazione belga, quando i primi giacimenti di diamanti vennero scoperti e che continua ancora oggi. Il 30 giugno 1960, è Patrice Lumumba a diventare il primo ministro della neonata Repubblica Democratica del Congo. Protagonista della lotta per l'indipendenza dal Belgio, Lumumba mirava ad un affrancamento completo dall'ex potenza coloniale che manteneva ancora, tra i quadri dell'esercito congolese, molti dei suoi soldati. Lumumba venne sequestrato e ucciso dalle truppe dell'esercito rimaste fedeli, dopo un ammutinamento, al capo di stato maggiore Joseph Mobutu che, dopo aver riorganizzato l'esercito, capeggiò nel 1965 il colpo di stato contro Joseph Kasavubu, primo presidente della nuova Repubblica. E' l'inizio di un lungo regime autoritario. Mobutu cambia il nome del Paese in Zaire e il suo in Mobutu Sese Seko. La corruzione e le violenze dilagano nel Paese e in piena guerra fredda, Mobutu si guadagna l'appoggio internazionale degli Stati Uniti e di molti governi occidentali, combattendo contro la vicina Angola, vicina all'Unione Sovietica. Nel 1994, un'ondata di migliaia di profughi disperati, ruandesi e burundesi, scappa dal vicino Ruanda dove è in corso un sanguinoso genocidio e si rifugia nella regione congolese del Kivu. Il Paese è ulteriormente destabilizzato e si creano le condizioni ideali per una nuova sollevazione dei ribelli contro Mobutu. Nel 1996, capeggiati da Laurent Kabila e armati da Uganda e Ruanda i ribelli occupano la ca-

# REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO



Generalità	
Nome completo:	Repubblica Democratica del Congo
Lingue principali:	francese, lingala, kiswahili, kikongo, tshiluba
Capitale:	Kinshasa
Popolazione:	62.6 milioni (ONU 2007)
Area:	2.34 milioni mq km (905,354 mq miglia)
Religioni:	Cristianesimo, Islam
Moneta:	franco congolese
Principali esportazioni:	diamanti, rame, caffè, cobalto, petrolio greggio
PIL pro capite:	US \$140 (Banca Mondiale, 2007)

pitale Kinshasa e Kabila viene nominato Presidente. Lo Zaire torna ad essere Repubblica Democratica del Congo e Mobutu è costretto alla fuga in Marocco dove morirà, lasciandosi alle spalle un Paese ridotto al collasso economico e devastato da un conflitto che coinvolge anche i Paesi vicini, e che per la vastità e il numero impressionante di vittime è stato ribattezzato 'Guerra Mondiale Africana'. Il nuovo governo non si distingue rispetto al precedente e gli stessi Paesi che avevano sostenuto la nomina di Kabila, decidono di rimuoverlo sostenendo le azioni di gruppi ribelli in un Paese ormai completamente destabilizzato. Nel 1998 esplose la guerra civile, ancora in corso.



Sul campo si combattono da una parte le truppe di Ruanda, Burundi e Uganda che sostengono i ribelli 'tutsi' del Raggruppamento Congolese per la Democrazia (Rcd) e del Movimento di Liberazione del Congo (Mlc); dall'altra le truppe di Zimbabwe, Namibia e Angola che combattono a fianco del presidente Kabila. Nel gennaio del 2001 Laurent Kabila viene assassinato, ma gli scontri tra le fazioni continuano. Al suo

posto viene designato il figlio Joseph Kabila, che imposta da subito un tavolo di negoziato con i ribelli, che porterà alla firma degli accordi di pace nel 2003. Si insedia così un nuovo governo di transizione che mette fine alle ostilità e porta al ritiro dal territorio congolese degli eserciti stranieri alleati del governo: Angola, Namibia e Zimbabwe e di quelli che sostenevano i ribelli: Ruanda e Uganda.



**Thomas Lubanga**  
(Djiba, 29 dicembre 1960)

È un militare della Repubblica Democratica del Congo. Fondatore e capo dell'Unione dei patrioti congolesi, ha partecipato attivamente al conflitto congolese macchiandosi di ripetute violazioni dei diritti umani contro i civili e dell'uccisione di peacemakers dell'ONU impegnati nella missione MONUC. È stato arrestato il 10 febbraio del 2006 e il suo processo alla Corte Penale Internazionale dell'Aja è cominciato il 26 gennaio 2009. L'accusa è di aver arruolato e utilizzato bambini sotto i 15 anni nei combattimenti in Congo tra il 2002 e il 2003.

## Per cosa si combatte, risorse

### Le armi

*E' stata Amnesty International con il rapporto dal titolo "Repubblica democratica del Congo: armare l'est" a tracciare il lungo percorso delle armi che illegalmente entrano nella Repubblica Democratica del Congo. Secondo l'associazione grandi quantità di armi e di munizioni partono dai Balcani e dall'Europa dell'est dirette verso la regione africana dei Grandi Laghi. Nel rapporto Amnesty parla in particolare di "venditori di armi, intermediari e imprese di trasporto di numerosi paesi, quali l'Albania, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia, il Repubblica ceca, Israele, la Russia, la Serbia, l'Africa meridionale, il Regno Unito e gli Stati Uniti". Secondo l'associazione inoltre, tre delle compagnie implicate in queste consegne di armi operano dal Regno Unito: African International Airways, Intavia Ltd e Platinum Air Cargo.*

## La situazione attuale e gli ultimi sviluppi

Il Congo è uno dei paesi più ricchi di risorse naturali di tutto il continente africano. Dispone di vasti giacimenti di coltan e cassiterite, ampiamente utilizzati nell'industria informatica e della telefonia mobile; giacimenti di diamanti; di rame; uranio; cobalto; zinco; stagno; argento; tungsteno; alluminio. La maggior parte di queste immense ricchezze si trova nelle regioni investite dai conflitti più violenti: il Nord Kivu, il Sud Kivu e il Katanga. Il legame tra i conflitti in corso e lo sfruttamento di queste risorse è stato accertato dall'ONU che, prima nel maggio del 2001 e poi nell'ottobre del 2002, ha pubblicato due dossier nei quali si accusano le multinazionali occidentali attive sul territorio congolese di sfruttare le risorse "favorendo il prosieguo della guerra". Nei due rapporti viene stilata una lista dettagliata di società ma anche di singoli individui, responsabili secondo gli osservatori delle Nazioni Unite, di avere alimentato il conflitto attraverso lo sfruttamento delle risorse, che sono anche la principale fonte di finanziamento dei gruppi armati ribelli: controllano i giacimenti e utilizzano i guadagni della vendita dei diamanti e dei minerali per pagare i soldati e acquistare nuove armi. "Le grandi multinazionali minerarie - si legge in uno dei rapporti - sono state il motore del conflitto ancora in corso, e hanno preparato il terreno per le attività illegali e criminali di estrazione nella Repubblica Democratica del Congo. I Governi dei Paesi dove hanno sede gli individui, le compagnie e le istituzioni finanziarie, coinvolte nelle attività, dovrebbero assumere la loro parte di responsabilità, anche cambiando la propria legislazione nazionale e investigando".

Joseph Kabila è stato confermato presidente nel dicembre del 2006 con le prime elezioni democratiche nella storia della Rdc ma la guerra nell'est del Paese non si è ancora conclusa. Ancora diversi gruppi armati non hanno abbandonato le armi dopo gli accordi di pace e continuano a sferrare attacchi indiscriminati contro l'esercito, i civili e il contingente della missione ONU. Tra questi ci sono anche i ribelli guidati da Laurent Nkunda, arrestato nel 2006, protagonista dal 2004 di un violento conflitto con le forze governative nel Nord Kivu e nel Sud Kivu. Conflitto che è riesplso nella regione congolese del Kivu nonostante la firma, nel 2008, di un nuovo trattato di pace. Un ulteriore protagonista della destabilizzazione è il gruppo ribelle di ugandesi del Lra (Lord's Resistance Army) che dalle loro basi

nel sud del vicino Sudan entrano nel Congo settentrionale, colpendo ripetutamente la popolazione stremata. Secondo le stime delle Nazioni Unite le vittime di queste incursioni sarebbero oltre 900. Secondo i dati diffusi dall'Unicef, dal 1998 ad oggi i morti sono stati oltre 5 milioni, il prezzo più alto in vite umane mai pagato dalla guerra mondiale. La quasi totalità delle vittime sono civili, la metà sono bambini. Si muore a causa dei combattimenti, per fame, malattie, mancanza d'acqua potabile e di ogni tipo d'assistenza medica e sociale. La gravità della crisi tuttora in corso ha fatto decidere per la proroga fino al 31 dicembre del 2009 della missione MONUC dell'ONU.



### Il contingente ONU MONUC

I soldati impegnati nella missione internazionale dell'ONU in Congo MONUC (Mission de l'Organisation des Nations Unies en République démocratique du Congo) sono 16475. Ne fanno parte soldati del Bangladesh, Benin, Bolivia, Cina, Ghana, Guatemala, India, Indonesia, Giordania, Malawi, Marocco, Nepal, Pakistan, Senegal, Serbia, Sudafrica, Tunisia, Uruguay.

Alla missione collaborano 562 volontari dell'ONU provenienti da tutto il mondo. Le vittime tra i peacekeepers dall'inizio della missione, nel 2000, ad oggi sono state 83. Il quartier generale della missione è a Kinshasa.

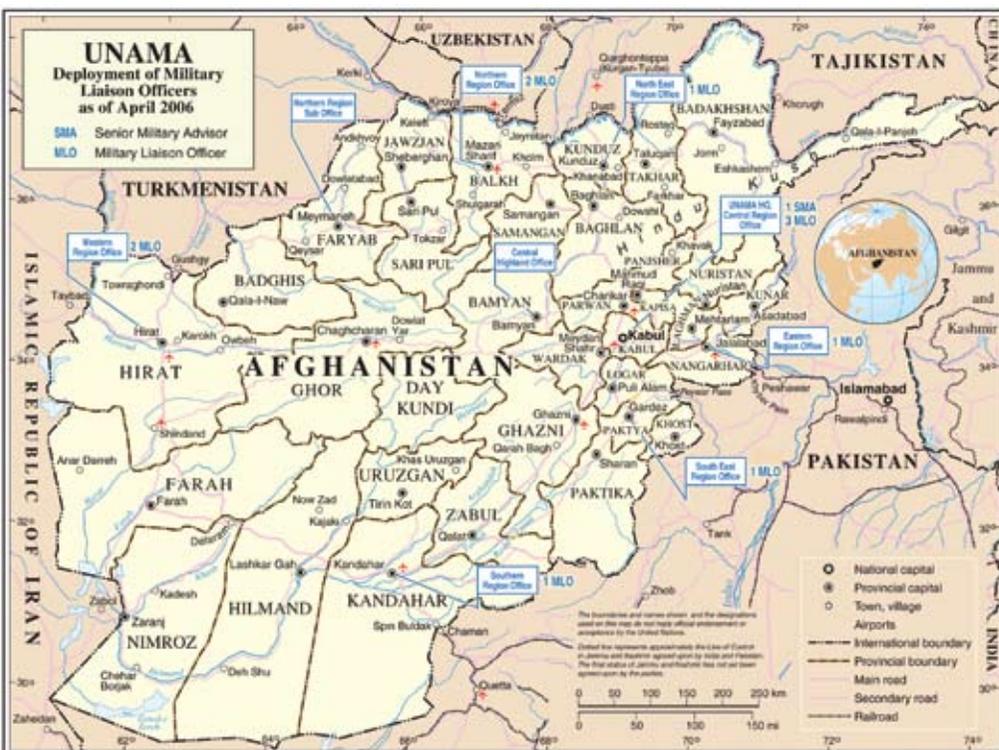


Map No. 3958 Rev. 5 UNITED NATIONS  
October 2005

Department of Peacekeeping Operations  
Cartographic Section



### Livello del conflitto



Map No. 4253 Rev. 2 UNITED NATIONS  
April 2006

Department of Peacekeeping Operations  
Cartographic Section

*“L’Afghanistan è stato da sempre, per la sua posizione geografica, il grande corridoio del mondo. Da qui sono passate tutte le grandi religioni, le grandi civiltà, i grandi imperi, da qui sono passate tutte le razze, tutte le idee, tutte le merci, tutte le arti. Qui sono nati un visionario-filosofo come Zarathustra, un poeta come Rumi, qui sono nati gli inni vedici che sono all’origine delle scritture sacre indiane e da qui è venuta la prima analisi grammaticale del sanscrito, la lingua a cui tutte le nostre debbono qualcosa”*

*Tiziano Terzani,  
‘Lettere contro la guerra’*

## Quadro generale

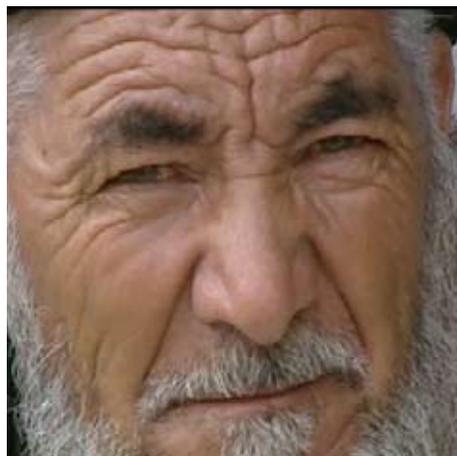
### FOCUS

#### Cooperazione: un aiuto concreto per formare personale medico

*In Afghanistan notizie positive arrivano in campo medico, soprattutto nell'assistenza al parto. Voluto dal Governo, con l'aiuto di alcune organizzazioni internazionali, tra cui l'Unicef, è stato avviato il programma di formazione CME (Community Midwifery Education), della durata di 18 mesi. Nel 2008 sono stati avviati 19 corsi, ciascuno con 20-25 apprendisti. In questo modo, il numero di ostetriche nel Paese è passato da 467 nel 2002 a 2.167 nel 2008. Il programma incoraggia le donne a presentare domanda di ammissione, con l'intesa che, una volta completato il corso, lavoreranno nei loro distretti. Così, è cresciuta la presenza di personale qualificato femminile nelle strutture sanitarie (medici, infermiere o ostetriche), dal 39% nel 2004 al 76% nel 2006. Inoltre, il numero di parti assistiti da personale qualificato è aumentato da circa il 6% nel 2003 al 19,9% nel 2006.*

È la posizione geografica ad aver fatto dell'Afghanistan un Paese spesso in guerra. Terra di passaggio in Asia e di controllo delle grandi vie di comunicazione, è stato nelle mire dei grandi imperi da sempre, non ultimo quello inglese, che nel XIX secolo tentò, senza successo, di sottometterlo. Terra indipendente, quindi, che alla fine della Seconda Guerra Mondiale deve cercare una strada per rimanere in equilibrio fra le due superpotenze: Stati Uniti e Unione Sovietica. Un equilibrio che fallisce dinnanzi alle scelte internazionali. L'appoggio sempre più pieno degli Usa al vicino Pakistan, convince la dirigenza afghana ad avvicinarsi all'Urss, inviando sempre più afghani a studiare e a ricevere preparazione militare a Mosca. Una serie di golpe e contro golpe, negli anni '60 e '70, portano a spodestare il re Zahir – nel 1973 – e a creare una repubblica sempre più filosovietica. L'ennesimo colpo di stato, nel dicembre del 1979, porta all'invasione del Paese da parte dell'armata Rossa di Mosca. Inizia una durissima guerra fra le truppe sovietiche e governative da un lato e mujaheddin - combattenti per la fede – dall'altro, appoggiati da musulmani fondamentalisti di tutto il mondo. Nel gennaio 1987 arriva un primo cessate il fuoco. Sei anni dopo la firma, a Ginevra, di un accordo afgano-pakistano, patrocinato da Stati Uniti e Unione Sovietica. Un altro documento, firmato da Afghanistan e URSS, decide il ritiro delle truppe sovietiche. Inizia un lungo periodo di scontro fra fazioni armate, fondamentalmente fra mujaheddin tagiki, uzbeki, hazari, pashtun. Nel 1995 nasce il gruppo armato dei Taliban ("studiosi del Corano") nel sud dell'Afghanistan, appoggiati da Pakistan, Arabia Saudita e Stati

# AFGHA NISTAN



Generalità	
Nome completo:	Repubblica Islamica dell'Afghanistan
Lingue principali:	Il pashto e il persiano (dari) sono le lingue ufficiali. C'è inoltre una grande varietà di lingue, la maggior parte di origine persiana o altaica: hazaragi, turcomanno, uzbeko, aimaq e altri.
Capitale:	Kabul, 2.967.000 ab. (2004).
Popolazione:	32.254.372
Area:	652.090 Kmq
Religioni:	Il 99% della popolazione è musulmana (74% sunnita, 15% sciita e 10% altro).
Moneta:	Nuovo Afgghani
Principali esportazioni:	Smeraldi, Uranio, altri minerali, Oppio
PIL pro capite:	Us 1.310 (banca Mondiale)

Uniti. Nel 1996 i Taliban entrano a Kabul. Mohammed Omar Akhuzada – il Mullah Omar – è il loro capo, nominato "comandante dei credenti" (amir ol-momumin). Nel nord tentano di resistere, creando nel 1997 il Fronte Islamico Nazionale Unito per la Salvezza dell'Afghanistan, conosciuto come Alleanza del Nord (AN) o Fronte Unico. Lo formano uzbeki, hazari e tagichi. I Taliban, intanto, cambiano il Paese:



le donne spariscono dalla scena pubblica e dalle scuole. Musica, teatro, canto, tutto viene vietato. Nel 2001, l'11 settembre, c'è l'attacco alle Torri Gemelle, a New York e al Pentagono. Gli Stati Uniti accusano subito Al Qaeda, organizzazione terroristica guidata dal saudita Osama Bin Laden, ex mujaheddin che vive in Afghanistan con i suoi uomini, protetto dai Taliban. Il Consiglio degli anziani, da Kabul chiede a Bin Laden di andarsene volontariamente e annuncia, però, la Guerra Santa (jihad) in caso di attacco americano. Attacco che inizia il 7 ottobre 2001, con bombardamenti aerei. La campagna viene chiamata dal presidente George W. Bush prima "Giustizia Infinita", poi "Libertà Duratura". Si forma una coalizione internazionale con Regno Unito, Australia e Canada, appoggiata dalla Unione Europea e della Nato (inclusa la Turchia), Cina, Russia, Israele, India, Arabia Saudita e Pakistan, ex alleato dei taliban. L'azione dei bombardieri consente all'Alleanza del Nord di recuperare due terzi del Paese e di entrare a Kabul il 13 novembre 2001. Mentre i Taliban sono in rotta, a Bonn viene convocata la Conferenza Interafghana. Viene creata una amministrazione, con a capo il pashtun filomonarchico Hamid Karzai. Si formano una Loya Jirga (Assemblea) d'Emergenza, una Autorità di transizione e una Loya Jirga Costituzionale, assistite da una Forza di sicurezza internazionale dell'ONU, il tutto per preparare – entro due anni e mezzo – le elezioni generali. Il 22 dicembre assume il potere Karzai. Gli scontri nel paese continuano, con parte del territorio controllato da potenti signori della guerra sostenuti dagli Stati Uniti e la resistenza

Taliban che non demorde. Nell'agosto del 2003 la Nato lancia una missione di pace. E' la prima volta che l'Alleanza Atlantica varca i confini europei. Alla Nato viene affidata la programmazione, la supervisione, il comando e il controllo delle Forze di Sicurezza Internazionali in Afghanistan sotto gli auspici dell'ONU. Il 3 novembre 2004 Karzai vince con il 55 per cento dei voti le prime elezioni presidenziali, ma i problemi continuano. Un rapporto del 2005 firmato dall'Onu denuncia che l'Afghanistan resta uno dei paesi più poveri del mondo. Il rischio - scrive il documento - è che il sistema, troppo fragile, collassi, anche per la continua lotta armata fra fazioni rivali. Sul piano militare, mentre nelle città proseguono gli attentati, nel luglio del 2006 la Nato inizia una azione nel sud del paese, tradizionalmente controllato da talebani e narcotrafficienti. Il numero delle vittime di guerra è in continuo aumento.



## Hamid Karzai

(....., 24 dicembre 1957)

Dal 7 dicembre 2004 è il primo presidente eletto in Afghanistan. Dal 2001 era stato capo dell'amministrazione transitoria nata dalla Conferenza di Bonn. Parla correttamente pashtu, urdu, indi, francese e inglese. Sfuggito a molti attentati e criticato nel Paese perché troppo vicino agli Stati Uniti, nonostante la presenza delle truppe Nato nel paese a sostegno del suo governo, Karzai rimane ancora in larga parte il "sindaco di Kabul". Intere parti del paese sono in mano ai signori della guerra o ai talebani, mentre né gli eserciti stranieri né tantomeno la polizia e l'esercito afgano riescono a mantenere il controllo del territorio.

## Per cosa si combatte, risorse

L'attuale conflitto, che vede impegnate forze statunitensi e Nato in Afghanistan è iniziato per combattere Al Qaeda e il terrorismo islamico ospitato dai taliban. Il Paese, però, è da sempre ambito dalle potenze militari, per la posizione chiave dal punto di vista geografico: chi controlla l'Afghanistan, controlla l'Asia. Il riferimento, oggi, è ai gasdotti che lo attraversano e alle vie commerciali – sottoforma di strade e ferrovie – che attraversandolo collegano tutta l'Asia Centrale al Pakistan e all'India. Detto questo, non mancano le risorse minerarie. Recentemente sono stati scoperti buoni giacimenti di uranio ed è da sempre una buona riserva di smeraldi. Da non dimenticare, poi, che l'Afghanistan è il maggior produttore mondiale di oppio.

## Le mine

*Per la Ong Halo Trust, della Gran Bretagna, dall'invasione sovietica a oggi, cioè in trent'anni, sono almeno 640mila le mine sparpagliate per l'Afghanistan. Sono sostanzialmente ordigni anti uomo e anticarro. A queste si sono aggiunti tutti gli ordigni, come le cluster bomb sganciate dagli Usa appena iniziata la guerra contro il regime taliban: solo nel periodo 2001 – 2002 pare ne siano state sganciate 250mila. Il risultato è che in trent'anni, 400 mila afgani – quasi tutti civili sono rimasti uccisi o mutilati dalle mine. Gli esperti dicono che per bonificare completamente il territorio afgano, ai ritmi attuali ci vorrebbero più di quattromila anni.*

## La situazione attuale e gli ultimi sviluppi

### Le armi

*In questi anni, l'esercito afgano è stato armato e addestrato dagli Stati Uniti e da paesi della Nato, Gran Bretagna in testa. Russia, India, Iran, Tajikistan e Uzbekistan cedono invece armi ai mujaheddin. Pakistan e Arabia Saudita vendono armi ai taliban. Tutte le forze irregolari del Paese, soprattutto i taliban, finanziano l'acquisto di armi con la vendita illegale di oppio.*

## Le vittime

Si calcola che tra il 1979 e il 2001, la guerra prima fra l'esercito invasore sovietico e la resistenza, poi fra fazioni del Paese, abbia provocato un milione e mezzo di morti, di cui almeno un milione erano civili inermi. La prima fase della guerra iniziata nel 2001 con l'intervento degli Usa ha causato altri 14mila morti fra gli afgani, 4mila dei quali civili. Dal 2002 ad oggi i morti sarebbero circa 16mila, fra civili, soldati della coalizione e afgani e taliban. Il picco dei morti è stato nel 2006: in un solo anno morirono circa 6mila persone.



## Gli insorti

A combattere il governo del presidente Karzai e la coalizione che lo sostiene è un arcipelago composito. Si tratta, nei fatti, di una alleanza formata da ex combattenti del Jihad antisovietico come lo Jamiat Jaishal Muslemeen (Jjm, guidato da Maulwi Muhamad Ishaq Manzoora o lo Hizb-e Islami di Gulbudin Hekmatyar. Ci sono poi i Taliban del Mullah Omar, diverse frazioni e gruppi che hanno come referenti Al Qaeda, ex comandanti mujihaidin autonomi come Syyed Muhammad Akbar Agha da Kandahar.



**Associazione Culturale**

**46° parallelo**

Via delle Piazze, 34 - 38100 Trento

tel 0461 865280

fax 0461 865280